

INTERVISTA AL MINISTRO DELLA RICERCA MARIASTELLA GELMINI

«PUNTO A INVESTIRE IL 2% DEL PIL SEGUENDO LE REGOLE DEL PROFIT»

DI LORENZO SALVIA

«Spero per la fine del mio mandato di aver portato quella cifra almeno al 2 per cento. Lo so, è un obiettivo ambizioso ma ne abbiamo anche uno doveroso: spendere bene il denaro che già è a disposizione, senza buttare via neanche un euro. Cosa che oggi, purtroppo, accade troppo spesso». Mariastella Gelmini ha appena finito di scorrere la lista degli investimenti in ricerca dell'Italia rispetto al Pil, quell'1 per cento e spiccioli praticamente fisso da 30 anni.

Pensa che un'operazione di questo tipo, sempre promessa da chi l'ha preceduta in questo ministero, sia possibile proprio adesso, in tempo di crisi economica?

«Sì, se si coglie l'invito che il presidente della Repubblica ci ha fatto nel suo messaggio di fine anno: trasformare la crisi in un'opportunità. Dobbiamo considerare la ricerca non come un compito da assolvere perché politicamente opportuno ma come il volano migliore per rilanciare la nostra economia. Per far questo, però, bisogna eliminare alcuni vizi tutti italiani».

Di quali vizi sta parlando?

«La frammentazione, prima di tutto. Dobbiamo uscire da una terribile forma di provincialismo per cui ogni università, ogni ente locale si sente realizzato solo se propone un progetto autonomo, il suo. Assenza di collaborazione significa assenza di strategia e questo ci penalizza sul piano della concorrenza internazionale. E poi è giusto premiare chi, oltre a cercare, trova anche qualcosa».

Sta dicendo che bisogna puntare più sulla ricerca applicata, cioè che mira a un utilizzo pratico, rispetto a quella di base?

«Non necessariamente. Intendo dire che anche alla ricerca bisogna applicare le regole del profit. Ci sono ricerche che producono risultati ma questi non vengono brevettati e quindi non portano un utile. Oggi consideriamo la ricerca una spesa, nella migliore delle ipotesi un investimento punto e basta. E invece la dobbiamo pensare

come un investimento che può portare ricchezza».

Molte scoperte e innovazioni, però, vengono dalla ricerca di base che magari all'inizio un utile non lo dà.

«Sia chiaro, lo Stato deve farsi carico di quei settori dove non c'è business, come per esempio lo studio delle malattie rare. Ma il progresso che produce un ritorno economico è sempre un progresso. Per utilizzare al meglio i fondi disponibili, bisogna avere il coraggio di scegliere i settori su cui puntare di più. Non possiamo avere la pretesa di occuparci di tutto».

Lei su quali settori punterebbe?

«Nanotecnologie, alimentare ed energia, per esempio, sono campi dove già raggiungiamo ottimi risultati. Forse vale la pena di concentrare gli sforzi qui».

Chi dovrebbe decidere dove investire?

«Va ascoltato il mondo della ricerca ma poi la pianificazione deve essere centralizzata. E un ruolo di primo piano lo deve avere proprio il ministero della Ricerca che negli ultimi anni ha perso la sua leadership, come ci viene fatto notare anche a livello europeo. Dobbiamo costruire un programma nazionale della ricerca che non sia il libro dei sogni ma individui delle priorità. Oggi c'è una serie infinita di proposte, nessuno ha il coraggio di dire che quella non va bene o che quell'altra andrebbe aggiustata. Tutti contenti e i soldi si perdono in mille rivoli».

Cosa fare per impedire che i nostri ricercatori, delusi dall'Italia, continuino a prendere la strada dell'estero?

«Abbiamo approvato uno sconto fiscale di tre anni per quelli che decidono di tornare. In ogni caso il fatto che facciano

esperienza in un altro Paese dove i nostri talenti vengono apprezzati mi sembra un fatto positivo. Semmai il problema è che non c'è uno scambio: da noi i ricercatori stranieri non vengono. Se riusciremo davvero a cambiare il sistema vedrà che arriveranno».



ARMANDO ROTOLETTI/GRADIA NERI

«Nanotecnologie, alimentare ed energia sono campi dove raggiungiamo ottimi risultati. Forse vale la pena di concentrarci gli sforzi»